

# ICARO 3

ICARO  
nuova serie  
ISSN 2421-0811  
Quadrimestrale - Anno 2 - n.2  
giugno 2015

La Baracca soc.coop. sociale ONLUS  
Redazione: Teatro Testoni Ragazzi  
via Matteotti 16 - 40129 Bologna  
www.testoniragazzi.it

Registrazione del Tribunale di Bologna  
n. 5211 del 31 ottobre 1984



## LA LEGGEREZZA

Ferro vecchio <i>Dario Cané incontra Giuliano Scabia</i>	2	Un grande gioco <i>di Francesca Nerattini</i>	8
La leggerezza: palloncini colorati che sollevano le case <i>di Silvia Colle</i>	4	La leggerezza nel teatro <i>di Gerald Groechnig</i>	9
La leggerezza in una cultura della paura <i>di Manon van de Water</i>	6	La ricetta della leggerezza <i>di Beatrice Vitali</i>	10

## IL DIRITTO AD AVERE DIRITTI

Semplicemente complessi <i>di Roberto Frabetti</i>	12	FUMETTO La vacanza è un diritto di tutti <i>di Enrico Montalbani</i>	19
---	----	--	----

## LE ESPERIENZE

Canto-Clandestino: storie degli altri? <i>di Gianluca D'Errico</i>	14
Visioni <i>di Lali Morris</i>	17
Scarabocchi teatrali <i>di Antonella Dalla Rosa</i>	18

## QUELLO CHE ACCADE

Eventi, progetti, iniziative	20
------------------------------	----

# UN PO' DI LEGGEREZZA

**F**orse è stata l'idea che il terzo numero uscisse a giugno, alla fine della scuola e all'inizio dell'estate, ad averci suggerito questo focus. Il sole, il caldo e la voglia di vacanza non vanno molto d'accordo con temi pesanti. Arrivato il periodo estivo, sentiamo tutti il bisogno di alleggerirci da un anno di fatiche e di lavoro. Così proviamo anche noi ad affrontare le nostre tematiche da un punto di vista più leggero, ma non per questo meno rilevante. Esattamente come accade nel rapporto tra adulto e bambino, in cui a volte si sente il bisogno di staccarsi da riflessioni pesanti per vivere la relazione con una giusta dose di spensieratezza. Perché ogni tanto è necessario prendersi meno sul serio e lasciarsi andare... con un po' di leggerezza.



Le immagini di questo numero sono una selezione delle fotografie scattate durante il Cantamaggio 2015, laboratorio residenziale organizzato da La Baracca - Testoni Ragazzi a Medicina, in provincia di Bologna.

Tre giornate in cui 100 ragazzi si incontrano per vivere un'esperienza teatrale attorno a un tema di rilevanza sociale. Quest'anno, per la sua 18ª edizione, Cantamaggio è stato un "Canto clandestino".

# FERRO VECCHIO

**Dario Cané**

*incontra Giuliano Scabia, scrittore, poeta e drammaturgo, docente di drammaturgia al DAMS di Bologna dal 1972 al 2005; uno dei più originali e prolifici innovatori della scena teatrale contemporanea*

**I**l tema di questo numero è la leggerezza. Allora pensando alla leggerezza mi è venuto in mente Giuliano Scabia, che è stato mio maestro all'università e in altre sparute occasioni. Mi sono ricordato del suo modo di soffiare le parole, di togliere loro peso, ma quando al telefono mi ha detto che la *'leggerezza è un ferro vecchio'*, ho capito che Icaro doveva sentire cosa lui avesse da dire sull'argomento.

Le parole che seguono sono state registrate a Firenze, lo scorso 15 maggio, nello studio di Scabia, purtroppo non è possibile renderne il colore, il ritmo, il tono, cose che davvero, in questo caso, non sono mai solo forma, ma sostanza, leggerissima sostanza.

*Ferro vecchio* perché dopo le "Lezioni Americane" di Calvino, la leggerezza è stata usata e riusata anche troppo, anche da gente che non capiva niente di leggerezza. Quindi va bene parlarne. Resta. Resta che bisogna essere così. Non c'è dubbio.

È come quando dici: *"Sono un verde"*. Allora ti danno per scontato. Ma se tu invece dici: "Guarda, questo fiume è tutto *velenoso*, e la tua acqua, del tuo acquedotto, viene da quel fiume, tu, cosa ne dici?"

**Scabia ci teneva a farmi capire come certe parole - l'essere "Verde", l'essere "Leggeri" - siano vuote se non vengono coltivate, e allora ha impresso al suo esempio altri giri di vite.**

Vado in Cina e la prima cosa che ti dicono è: *"Non bere l'acqua del rubinetto, bevi solo dalle bottigliette!"* 'Orcamiseria! Cos'è successo? In Cina: un miliardo e trecento milioni di persone!

Io vado dove sorge lo Yangtze Kiang, uno dei fiumi più lunghi del mondo, e se vai un po' avanti è veleno. Una volta non era mica così.

Il mio amico Francesco Baruffi, ingegnere, che guida l'equipe che cura i fiumi veneti della gronda verso Venezia, ha fatto un documentario (*ride*) con un attore: *"Giuliano! Ci siamo ispirati a te! Abbiamo fatto un po' di teatro"*

Ma per dire cosa? Insomma: tutti i pozzi della Pianura Padana inquinano le falde in maniera mostruosa, e nessuno è in grado di controllarli. Se andiamo avanti così, nel 2070 non ci sarà più acqua potabile. Allora, se non ci si pensa un momento, se dici solo "Verdi"... non significa molto. Ma se invece dici queste cose, la gente comincia ad avere paura.

**A quel punto mi pareva di intuire qualcosa e mi chiedevo: se è importante che le parole sostengano la vita, che non siano solo parole, di che sostanza è fatta la leggerezza?**

I governanti devono rispondere alle banche, alle multinazionali del mattone e del cemento, alle multinazionali dei venditori d'armi, sono loro che decidono che guerra si fa, sono loro che hanno gli uomini al potere. E sotto i piccoli gruppi devono organizzarsi come nei rifugi, nelle tane. È un momento in cui ti può capitare di tutto sulla testa perché ci sono dei delinquenti che gestiscono il grande capitale finanziario, è il capitale che decide, tutti

sono pedine. È mostruoso questo capitale, un moloch, perché deve moltiplicare i soldi, l'importante è la quantità di soldi che si può accumulare. È un denaro che ha perso il cervello, che ha perso l'umanità, che ha perso tutto, che ha perso quello che a noi piace: questo è il pesante del mondo. È il pesante.

E allora la leggerezza può essere, amare la vita per esempio, amare il bambino, il suo gioco, la sua possibilità di inserirsi in un mondo che non lo stritola, che erano i sogni anche del socialismo una volta, di un mondo possibile per la breve vita che hai. Quello che dice Leopardi nella Ginestra: *"Siamo disperati, o allegri - a seconda del carattere che ognuno ha - ma diamoci una mano!"*

Anche Keats - grande poeta che tanto amo, scomparso giovanissimo - negli ultimi tempi, diceva: *"Cosa resta in fondo da fare? Anche ai poeti? Dare una mano."* Anche quando stava per morire ha lasciato questo, dare una mano al mondo, dare una dolcezza, una bellezza...

I buoni libri se letti nella maniera giusta, con la loro musica sono la felicità. La musica della lingua è una cosa che ti mette la felicità nel cervello. Quando noi facevamo i testi, *(alle lezioni di drammaturgia pratica del DAMS ndr)* voi eravate felici perché vi facevo sentire la musica *(ride)*.

Ma se tu agli studenti gli fai Dante in quel modo che gli rompe le palle, e lo fai diventare una roba che fa orrore, è inutile poi sperare che gli piacerà la poesia; se tu invece gli fai sentire Dante come si deve, quello diventa pazzo e non lo abbandona più. Se lo fai viaggiare dentro questa musica meravigliosa... Sì, magari è più difficile, lo so, però: *"Guarda, guarda, guarda qui cosa c'è... Senti. Senti!... Tom, dom, dom"*. Gli dai la musica, il pieno, il forte, la suspense... Uno s'innamora della lingua, perché la lingua nella sua musica bella, è la grande ricchezza nostra.

In questo credo che la scuola, e la scolastica e l'accademica, abbiano rotto le palle in una maniera micidiale, alla libertà, alla leggerezza della poesia, al suo canto, al suo: *"Ti faccio una poesia d'amore, vieni! Tan, da, da tan, da, ra, da, ta ta"*. È un usignolo la musica: che bello ascoltare gli usignoli! E quello *(trombone accademico ndr)* dice: *"NO. Adesso tu la leggi così... le varianti..."* Sì Giusto! Tu devi fare questo perché sei un filologo, ma fammi respirare!

A me che sono un bambino... Fammi respirare. *(ride)*

Se io vado in un bosco e sento gli uccellini, loro sono contenti di cantare: ecco la naturalezza. Allora il valore primo - che è quello del gioco poi - è questo della naturalezza.

Se tu sei intonato con te stesso, cioè leggerissimo - intonato con te stesso e cinguetti, 'twitti' *(ride)* - allora è la felicità! Le piante sono felici di aprire i loro bocci alla luce, no? È questa la poesia.

Eh quelli lì... *(quelli pesanti ndr)*, non ci devono...

Ma no, noi siamo più forti. Siamo invincibili! Quanto più intanati tanto più invincibili! *(ride)* Bisogna non esporsi troppo perché ti 'killerizzano' subito. Sono pronti, eh! Non stare troppo esposti neanche nelle reti, insomma 'fare', farsi un po' vedere per dire: *"Ci siamo"*. Ma: *"To, tot ot, to, to."* *(In modo intelligente, metodico ndr)*.

I cavalieri della tavola rotonda stanno molto intanati. Molto intanati. E stanno coi bambini, con quelli che rinnovano il mondo continuamente.

**Scabia mi ha detto molte altre cose che qui non ho riportato, ma tornando verso Bologna ho cominciato a cercare le tane tutte intorno, per strada, in stazione, sul treno e fuori dal treno. Ho immaginato i cavalieri della tavola rotonda intanati come marmotte, pronti a colpire i signori della guerra. E poi ho visto la felicità degli usignoli e delle piante che aprono i bocci alla luce. Alla fine mi sono persuaso che della leggerezza è meglio parlare poco, forse perché il volo richiede molta pratica e poca teoria.**



# LA LEGGEREZZA

## Palloncini colorati che sollevano le case

di Silvia Colle

Responsabile coordinamento attività teatroscuola dell'Ente Regionale Teatrale del Friuli Venezia Giulia. Amica e socia de La Baracca - Testoni Ragazzi



**I**n primavera nessuno appare stanco. Non le foglie nuove sugli alberi; non l'erba fresca che ancora non conosce forbici; non i pulcini caparbi che nascono sul bordo della roggia cittadina vicino alla mia casa. E che dire degli uccellini che riprendono potere sull'alba! Instancabili cantano, cantano, cantano.

In primavera anche io non mi sento stanca. Le stagioni del teatro ragazzi stanno finendo, nonostante me e tutti gli accidenti; rimangono i sorrisi e gli amici. Il resto si archivia. Adoro la primavera perché si fanno legittimamente le pulizie. Mi piace la pioggia della primavera in Friuli - fa tanto campagna inglese - e ospita meglio il lato freddo del mio carattere. In primavera, per dare carattere alle giornate, mi piace: citarmi poesie (due, tre parole d'incipit, neanche versi interi, tipo "Taci. Su le soglie/del bosco non odo/parole che dici"); eleggere l'uomo cui sospirare, l'eroe romantico della mia immaginazione rigorosamente immaginato e perfetto (1/4 di Mr Darcy, 1/4 di Wolverine, 1/2 di Sherlock/Ironman/Downey Jr... e poi ingredienti di stagione: per il 2015 una spruzzata sanguigna di Ragnar Lotgar). Solitamente la mia collega aggiunge l'aggettivo "ormonale" alla mia primavera, ma poco importa. In primavera sembra appropriata anche l'insalata della segretaria sulla scrivania cui aggiungo, piccanti, le fragole al limone.

Perché in primavera - e per buona parte dell'estate - mi autorizzo semplicemente, e senza scandalo, ad esprimere il mio pensiero leggero.

E per chi si occupa d'arte per mestiere, magari in un contesto che fatica ad essere preso "sul serio" come l'arte per l'infanzia, l'aggettivo leggero non è tra i più semplici da sfoggiare. Anzi. Quasi tabù.

"Mi raccomando, una programmazione *leggera*" è la richiesta che arriva ricorrente, vi assicuro tutto l'anno. Che richiesta poco elegante, si potrebbe pensare, chiedere uno spettacolo leggero invece di uno pesante! Vedo fra voi testoline che si scuotono, nasi che si aricciano. Sospiri di incomprensione. Noi "seri" cederemo solo in primavera! Uno spettacolo leggero, un libro leggero, un film leggero abitano - se proprio devono - la primavera e affollano le rubriche "sotto l'ombrellone"! Nelle stagioni autunno/inverno possiamo trattare con cose poetiche, al massimo delicate, ma non con cose leggere! Leggero è sciocco. Leggero è vigliacco. Leggero è superficiale. Leggero, no.

La leggerezza invece non è "cosa rosa, di poca cosa". Per tutto l'anno la leggerezza affama il mio cuore; la cercano i miei occhi, la indagano le mie orecchie. Soprattutto a teatro, o al cinema, o nel libro che leggo mangiando l'insalata. Perché io a teatro, da spettatore, ci vado leggermente, e non solo a primavera.

Però cos'è questa leggerezza che vado cercando? Per me leggerezza è

quando un racconto, un incontro, un'immagine, un tratto, una storia, un personaggio, una voce, ti regala palloncini colorati per sollevare la tua casa, la casa che contiene i tuoi ricordi, i tuoi affetti, i tuoi dolori, le tue preoccupazioni, le tue gioie e passioni, il lavoro, lo svago, e la sollevano, consentendoti di portartela meglio sulle spalle fino al posto dove stai andando, con maggior chiarezza, magari con un pochino di essenziale pulizia. La leggerezza che cerco non regala l'oblio, nemmeno l'evasione o la fuga, né la distanza o l'interruzione da te, ma dona il volo di tutto il tuo peso. Proprio tutto.

Quando penso ad un'immagine per la leggerezza mi viene in mente proprio l'immagine in UP! (Pixar, 2009) della casa di Carl Fredricksen sollevata da centinaia di palloncini colorati e rumorosi. Carl non fugge, parte; per mantenere propositi e promesse; non basta uscire semplicemente di casa per verificare la realtà dei propri sogni, così Carl porta con sé tutta la zavorra della sua vita vissuta; parte con la sua casa sulle spalle piena dei suoi 78 anni; i palloncini la alzano leggera in un cielo azzurrissimo ma non ne annullano il peso: semplicemente lo rendono un peso trasportabile più facilmente. Così è più facile fare un altro passo.

Ecco per me l'arte è la possibilità di ricevere palloncini sufficienti a trasportare la propria casa sulle spalle. Amo questo tipo di spettacoli, film, concerti: leggeri. Mi servono per continuare a muovermi.

Di recente, anzi di recentissimo, mi è capitato di ricevere un palloncino davvero prezioso che canticchia nella mia testa da due settimane e che credo non l'abbandonerà tanto presto. Molto per caso mi sono imbattuta nel famoso video del ragazzo intervistato dopo la devastazione di Milano all'inaugurazione dell'Expo lo scorso primo maggio. Che pena per quell'adolescente, come tanti che incontro. Che pena per l'uso adulto e mercantescio della sua incapacità di relazionarsi con la realtà complessa delle cose e con le sue emozioni. Il mio pensiero laterale è rimasto impegnato nell'elaborare questa pena; ed era ancora impegnato quando, ancor più casualmente, mi imbatto in un concerto-incontro a teatro con Piero Sidoti e Giuseppe Battiston che, amici d'infanzia, si prestavano l'un l'altro il mestiere per presentare, insieme, il disco dell'uno con la voce dell'altro. Arrivo a incontro più che avviato, praticamente alla fine, proprio quando iniziano "Leggermente"<sup>1</sup> e le mie orecchie registrano:

*"E/ leg/germen/te qua/si sulle pun/te, faremo la rivo/lu/zione. Armati fino ai den/ti di buona educazio/ne e senza la te/le/vi/sione"*(non è facile rendere il ritmo, ma saltellate la lingua sui denti ad ogni "/"; o ascoltate la canzone). Le parole, la voce profonda di Sidoti e di Battiston, il contrasto di immaginare quest'ultimo "leggermente, sulle punte a fare rivoluzioni", il pizzicato, il ritornello appiccicoso, il sorriso della gente all'ironia della situazione, l'amicizia sincera vissuta dal vivo, la convinzione del pensiero, la bravura degli interpreti, e gli applausi... Ecco il palloncino. Colorato e rumoroso. La mia casa - e la mia pena sulla rivoluzione - è sempre mia e sulle spalle, ma la soluzione arriva leggermente.

PS: A mia figlia che era con me, Piero Sidoti ha scritto la seguente dedica: "Evviva C. che ci aiuterà a rendere bellissimo questo mondo." Chissà se quel ragazzo avrebbe le idee più chiare in corteo se a sette anni avesse incontrato anche lui, questa musica leggera (e questo professore di scienze).

<sup>1</sup> Il singolo "Leggermente" è inserito nell'album LaLaLa (produzione Fuorivia, etichetta Incipit, 2015) di Piero Sidoti. È stato scritto per l'omonima rassegna letteraria di San Daniele del Friuli e scelta come colonna sonora de "La prima scuola", progetto che si accompagna all'uscita del film "La prima neve" di Andrea Segre.



# LA LEGGEREZZA NELLA CULTURA DELLA PAURA

**di Manon van de Water**

*Professoressa di Teatro Ragazzi all'Università del Wisconsin-Madison (USA)  
amica e socia de La Baracca - Testoni Ragazzi*

*(traduzione di Letizia Olivieri)*

“ *Offriamo produzioni di qualità che rispettano la capacità dei giovani di costruire significati, a un livello tanto emotivo quanto intellettuale. Le nostre produzioni non parleranno ai bambini con sufficienza o superiorità, né tantomeno rifuggiranno tematiche che occupano le loro menti e il loro cuore. L'obiettivo è che le produzioni siano varie e multiculturali nei contenuti, nel cast e nell'ideazione.* ”

Questa è la dichiarazione di intenti del Programma di Teatro per un Pubblico di Bambini (TYA) all'Università del Wisconsin-Madison, il programma che dirigo. L'ho ideato circa 17 anni fa, quando ero ancora un'assistente. Sembra una cosa seria e sincera, anche se non esattamente giocosa, e dubito che il pubblico al quale si rivolgono le nostre produzioni ne comprenderebbe il significato, più probabilmente non sarebbe nemmeno capace di leggerla. Ma il punto era, naturalmente, placare gli adulti: i genitori, gli insegnanti e i miei stessi colleghi che dovevano convalidare lo spessore artistico del mio lavoro in modo che potessi diventare di ruolo e portare avanti l'incarico.

Ma che cosa si intende per produzioni di qualità? Come sappiamo che il pubblico costruisce significati a livello emotivo ed intellettuale? Come garantiamo la varietà e la multiculturalità? E dove troviamo produzioni che facciano riflettere e permettano al pubblico di creare i propri significati?

Non è facile negli Stati Uniti, dove la qualità è spesso fusa e confusa con l'intrattenimento fastoso, dove le produzioni spesso offrono risposte piuttosto che porre domande, dove il pubblico è vario e multiculturale ma gli studenti di teatro (e le compagnie di teatro ragazzi) sono in gran parte bianchi, e dove, soprattutto, ciò che può essere offerto ai bambini in età scolare è soggetto a una cultura della paura.

Il mese scorso (maggio 2015) abbiamo concluso la produzione di "L'arca parte alle otto", uno spettacolo tedesco che ha vinto premi importanti e che è stato prodotto in tutta Europa. Data la nostra dichiarazione d'intenti, e dato che sono nata e cresciuta nei Paesi Bassi e ho un debole per l'estetica teatrale delle mie origini, per la nostra produzione annuale per ragazzi all'università tendo a selezionare traduzioni originali o anteprime di spettacoli non provenienti dagli Stati Uniti. Questo ha generato critiche da parte dei genitori e dagli insegnanti che in passato hanno assistito alle produzioni (ricordo che le produzioni di teatro ragazzi negli Stati Uniti fanno affidamento sul pubblico scolastico), ma mai uno spettacolo è stato apertamente boicottato o rifiutato. Con l'*Arca* è stato diverso. Il titolo suggerisce chiaramente che nello spettacolo c'è qualcosa di biblico: si tratta di un'arca, probabilmente l'imbarcazione più grande mai costruita da un uomo solo, talmente grande da poter contenere una coppia di tutte le specie animali. Ci sono tre pinguini, una colomba e un vecchio. Un diluvio. Cosa fare se ci sono tre pinguini ma sull'arca c'è spazio solo per due di loro? Cosa accadrebbe se a tutte le specie, umani compresi, non fosse permesso salire sull'arca? Di chi sarebbe la colpa? Come fare per ingannare la colomba?

È uno spettacolo con canzoni divertente, commovente e molto fisico, in cui tre pinguini cercano

di rispondere a domande esistenziali sull'amicizia, l'onestà, la natura e l'esistenza di Dio. Pone le domande che ogni bambino, presto o tardi, pone ai propri genitori e le affronta in modo scherzoso, senza velleità didattiche o moralizzatrici.

Certo, sapevo che sarebbe stata una proposta fuori dagli schemi. Le scuole pubbliche avrebbero avuto paura di portare i propri studenti ad assistere a uno spettacolo dal tema religioso, ma io confidavo nelle scuole parrocchiali, che, presumo, *devono* affrontare e porsi delle domande sull'esistenza di Dio, ciò che è giusto o sbagliato, la coscienza, l'onestà, la giustizia. Nei miei tentativi di "traduzione culturale", cioè di adattamento della forma e dello stile del testo alle norme culturali del paese di destinazione (se non necessariamente alle norme del pubblico di bambini, sicuramente a quelle di chi in effetti compra il biglietto), ho accettato di utilizzare i costumi pensati dai costumisti per ricreare un effetto "animale vero", e la grande scenografia progettata dagli scenografi per un effetto realistico. In questo modo, la metafora sarebbe stata più letterale e potevamo "nasconderci" dietro alla storia dei tre pinguini e della colomba, una colomba maschio che dimenticava di procurarsi una compagna e che finiva per scendere dall'arca sotto gli occhi del vecchio, insieme al terzo pinguino, travestito.

È diventata una produzione divertente, umoristica, con canzoni e danze.

Non c'è nulla di discutibile in questo a meno che non si neghi ai bambini di porsi dubbi o domande. "Devi credere in me senza dubitare", dice uno dei pinguini dal suo nascondiglio alla Colomba impersonando Dio, "dopo tutto, mica per niente si dice *credere* in Dio".

Ma non avevamo ragione di nasconderci. Infatti, dalle scuole che vennero a vedere lo spettacolo non arrivarono obiezioni di alcun tipo. Durante una replica con una scuola cattolica, due bambini di quinta elementare entrarono in sala discutendo sull'esistenza di Dio, e riproposero la discussione durante il dialogo con gli attori alla fine dello spettacolo. L'insegnante era

estatica, non vedeva l'ora di tornare in classe per continuare la discussione con i suoi alunni. Anche le poche scuole pubbliche che hanno assistito allo spettacolo hanno tirato un sospiro di sollievo. La religione può essere leggera senza perdere la sua profondità: come potevano mettersi contro a uno spettacolo che parlava ai bambini in modo così chiaro?

Così, in definitiva,<sup>1</sup> abbiamo "venduto" metà delle repliche a un mix di scuole pubbliche e parrocchiali. La cultura della paura della controversia, l'ansia di una reazione negativa da parte dei genitori ("A me personalmente è piaciuto da morire", ha detto al telefono un'insegnante a uno dei miei assistenti, "ma cosa diranno i genitori?") è stata sconfitta da queste scuole, e abbiamo dimostrato che l'autocensura non impedisce ai bambini di allargare i propri orizzonti e dialogare apertamente su domande fondamentali. Domande che sono nate attraverso una metafora di gioco e leggerezza. Domande che sfortunatamente sono soffocate dalla cultura della paura.



<sup>1</sup> Grazie ai generosi finanziamenti per il progetto, siamo riusciti a offrire metà delle repliche gratuitamente a scuole rurali, inclusi i costi per il noleggio dello scuolabus. Di questa metà, la maggior parte delle scuole, anche quelle parrocchiali, ha declinato l'invito a causa del tema biblico-religioso.

# UN GRANDE GIOCO

di Francesca Nerattini



**N**on ricordo bene quanti anni avessi, forse l'età delle elementari, e non ricordo neanche quale fosse il problema in questione, forse un litigio con qualche compagno. Ricordo però benissimo la frase che disse mio padre alla fine di un lungo discorso in cui probabilmente cercava di risollevare un po' il mio umore.

Ho poca memoria della prima parte della conversazione. Forse stava tentando di farmi capire che spesso i problemi da dentro sembrano enormi, ma che se si riesce ad osservarli da una prospettiva un po' più distante, ecco che diventano piccoli e meno dolorosi. Evidentemente "dall'alto" della sua esperienza voleva dirmi che era meglio affrontare le cose con un po' di spensieratezza, perché le preoccupazioni che mi attanagliavano in quel momento erano solo un piccolo tassello in proporzione alla durata di un'intera esistenza, qualcosa che avrei dimenticato in fretta.

Non so se mi disse tutte o alcune di queste cose, o se anche solo le stesse pensando, ma ricordo bene che alla fine della nostra chiacchierata affermò: *"...in fondo la vita è un grande gioco"*.

Una conclusione semplice, forse anche banale, ma che in quel momento mi illuminò. Come se improvvisamente una grande mano mi avesse sollevato per farmi vedere dall'alto il disegno di un lungo percorso - simile alla spirale del gioco dell'oca - in cui le angosce di quel momento rappresentavano solo una minuscola casella.

Un'affermazione che, per un attimo, mi fece sembrare tutto più facile.

Un pensiero piccolo, che mi è rimasto dentro per tutti questi anni e che ancora adesso vado a cercare quando sento il bisogno di trovare quella prospettiva che mi aiuti a vedere le cose da lontano e ad affrontare la vita, i problemi e le mie ansie, con un po' più di leggerezza.

Forse lui nemmeno si ricorda di avermi detto quella frase, e non sa che con quelle parole mi ha dato la chiave giusta per uscire dai miei pensieri pesanti. Ma lo ha fatto...

E ora, come mamma, vorrei poter suggerire anch'io ai miei figli una "parola magica" per farli sentire meglio nei momenti che sembrano più difficili. Magari lo farò quando meno me lo aspetto, forse la troveranno da soli o non ne avranno neppure bisogno, ma mi piace pensare che anche loro possano custodire una frase, un pensiero, una chiave che, all'occorrenza, li aiuti a uscire da certe preoccupazioni e li faccia sentire, anche solo per un attimo, un po' più leggeri.



# LA LEGGEREZZA NEL TEATRO

**di Gerald Groechnig**

*Manager culturale austriaco, ha collaborato a tanti progetti nazionali e internazionali.*

*Nel 2013 è stato premiato da Assitej Austria con il premio "Stella".*

*Da molti anni è amico e socio de La Baracca - Testoni Ragazzi.*

In qualche modo mi sembra chiaro il perché Icaro abbia scelto il tema della leggerezza per questa edizione. In tempi in cui tutte le cose sembrano essere sempre più complesse e impenetrabili, si sente un grande bisogno di qualcosa di leggero. Nella politica, nei mercati finanziari, nelle relazioni fra uomini e donne – e anche nel teatro. Per me il termine non ha nulla a che fare con la leggerezza di cui si parla in alcune recensioni o nei testi pubblicitari di qualche spettacolo. In questi casi infatti la parola leggerezza è usata per tranquillizzare gli spettatori, perché non abbiano paura di essere sovraccaricati. (Sul manifesto dello spettacolo più stupido e noioso che abbia visto negli ultimi 20 anni c'era scritto "Una commedia leggera").

Allora che cosa significa leggerezza? Secondo me leggerezza è innanzitutto uno "stato", e non uno "scopo".

Come esempio di "buona pratica", ricordo l'incontro sul Progetto Ambasciatore de La Baracca - Testoni Ragazzi durante il festival *Visioni di futuro, visioni di teatro...* Nel presentare il progetto sviluppato in Zambia, Bruno Cappagli e tutti gli altri partecipanti hanno trasmesso una grande leggerezza che ha fatto dimenticare le difficoltà legate a un progetto internazionale di questo genere.

Per ottenere leggerezza in scena è necessario avere una tecnica teatrale perfetta. Solo in questo modo è possibile dare vita a spazi da riempire con creatività e flessibilità.

Ho trovato due articoli che si avvicinano molto alla mia idea di leggerezza nel teatro.

Il primo, che lessi su un giornale svizzero, era una recensione sul nuovo spettacolo del clown ottantenne Dimitri. La stampa scriveva che "la sua più grande qualità era la leggerezza con la quale contrastava una possibile ostentazione. Arrivava sul palco un anziano di 80 anni e con passi zampettanti faceva dimenticare la perfetta precisione del suo lavoro artistico".

Il secondo esempio che mi ha molto affascinato è l'intervento che fece Wim Wenders nel 2008 durante la consegna del premio "Goethe" alla coreografa Pina Bausch. Wenders descrisse un elemento terapeutico nel lavoro della Bausch, cioè "la contagiosa e allegra riscoperta della leggerezza, non solo dal punto di vista fisico e materiale, ma anche a livello spirituale". Anche quando i suoi spettacoli sono pieni di corporeità e di forza di gravità, Pina Bausch ci lascia partecipare a una leggerezza dell'essere, che nessuno di noi si aspetta di trovare dentro di sé. (Forse qualcuno ancora si ricorda bene le sensazioni dopo aver visto il film "Pina" di Wim Wenders).

Ma ritorniamo al teatro per bambini. Due anni fa l'attore e sceneggiatore svizzero Peter Rinderknecht durante un incontro di ASSITEJ Austria ha paragonato il lavoro di un responsabile di teatro per bambini a quello di un cuoco di grande livello: deve conoscere i sapori della sua regione e deve sapere come valorizzarli, con destrezza e creatività. E, cosa più importante: deve sapere come affascinare i suoi clienti per coinvolgerli nei suoi esperimenti. Così si può creare una grande cena, una serata di grande leggerezza, risultato di un lavoro "pesante".

# LA RICETTA DELLA LEGGEREZZA

di *Beatrice Vitali*

1 bicchiere di detersivo liquido per piatti  
3 bicchieri d'acqua  
2 bicchieri di glicerina

**È** così semplice che non si può sbagliare!  
Questa è la frase che mi ripeto tutte le volte che mi cimento nell'ardua impresa di creare bolle di sapone dalla consistenza perfetta.

Questa affermazione, frutto di una miscela di ottimismo e ingenuità tipica di chi si dimentica troppo spesso che semplice non vuole dire banale, è inevitabilmente accompagnata da una serie di avventure per lo più rocambolesche con l'intento di riuscire in quella che in realtà si rivela una missione... impossibile.

Sorrido a ricordarne alcune: dalla ricerca di farmacie in zona per recuperare glicerina - ingrediente importantissimo per bolle resistenti - alle richieste a mezzo vicinato per raccogliere il più ampio ventaglio di marche in commercio di detersivi liquidi, sperando che la scrupolosa sperimentazione pratica sia la via vincente; dalle infinite ricerche su internet tra le ricette più improbabili per cercare di scovare l'ingrediente segreto e risolutore - dal miele allo zucchero a velo, passando per lo sciroppo di mais - all'affidarmi a strategie certosine che puntano tutto sulla scelta dettagliata del PH dell'acqua - ho imparato che non sempre l'acqua del rubinetto va bene! -. Tralascio quelle volte, solitamente in compagnia di mio fratello, in cui tentiamo anche di costruirci i marchingegni per fare le bolle giganti, tra tubi di scarto e fil di ferro.

Ecco allora che, dal dire "è gioco da ragazzi!" a trovarmi circondata da contenitori di plastica, imbuti, caraffe graduate, come se fossi il Mr. White delle bolle di sapone, sentendomi però goffa, impacciata e fuori luogo, il passo è breve.

In ogni modo qualunque sia il procedimento, il finale risulta sempre lo stesso: le mie figlie spariscono a giocare da qualche altra parte e mi lasciano sola con i miei giochi e le mie caparbità, per poi trovarci a fine giornata a giocare con bolle di sapone comprate a pochi centesimi.

E mentre osservo tutta quella perfezione delle bolle a buon mercato, oltre che dare la colpa alla farmacista per avermi venduto la glicerina sbagliata o a pensare che è solo colpa del-



la temperatura dell'acqua, ripasso tra me e me quello che devo ricordarmi per "la prossima volta" e inevitabilmente mi chiedo perché le bolle di sapone sono così magiche.

Tutti i bambini le amano.

Sarà per la loro leggerezza, per la trasparenza, per la brillantezza, sarà perché volano in alto, perché si producono con un soffio e hanno in sé i riflessi dell'arcobaleno...

Sarà per tutto questo, ma più guardo i bambini rincorrerle, più mi convinco che la loro magia sta nel fatto che rapidamente, senza preavviso, scoppiano nel nulla. Le si cerca di afferrare, ma quello che si raccoglie è aria.

La magia è racchiusa proprio in quell'istante, nell'impossibilità di poterle trattenere. E mi dico anche che, forse, ai bambini piacciono proprio per quello, perché *non devono* trattenerele; loro sono liberi e anche loro sono libere.

Mi conferma questa idea una scena che perennemente si ripropone, come fosse una sceneggiatura universale, tutte le volte che ci sono un bambino e un contenitore di bolle di sapone, vicini.

Il contenitore è tenuto stretto tra le mani come se fosse il tesoro più prezioso poi, poche bolle di sapone dopo, quelle stesse mani che avevano una presa così salda, sono le stesse che, con un gesto veloce, lo ribaltano, svuotando a terra tutto il contenuto, tra gli impropri più o meno a bocca chiusa dei genitori.

Nessuna richiesta, nessuna domanda, nessuna risposta; solo una constatazione.

Le bolle di sapone non devono e non possono essere trattenute: ecco perché sono così leggere! Ci insegnano il piacere di un istante, con una tale gratuità da lasciare quasi senza fiato.

Allora mi dico che probabilmente è questa la ricetta quasi perfetta:

1. La prossima volta che vi viene in mente di fare a casa le bolle di sapone, sappiate che sarà una bellissima idea proprio perché avete messo già in conto che quasi sicuramente il risultato non sarà come sperato;

2. Prendete con ancora più leggerezza il fatto che i bambini le rovesceranno tutte a terra.

A volte troppe risposte sono nemiche di quella magia che solo la leggerezza è capace di regalarci.



# SEMPLICEMENTE COMPLESSI

di Roberto Frabetti

**R**icevuta la consegna eseguo, perché la consegna è la consegna. In questo numero di Icaro la riflessione sulla Carta dei diritti dei bambini all'arte e alla cultura è mia e mi butto, senza alcun dubbio, sull'articolo 4: "quello più strano".

## *I bambini hanno diritto a sviluppare, attraverso il rapporto con le Arti, l'intelligenza corporea, semantica e iconica*

*dalla Carta dei diritti dei bambini all'arte e alla cultura*

Quando abbiamo scritto la Carta, abbiamo attinto a piene mani dal lavoro che avevamo fatto pochi mesi prima per *Small size Big Citizens*, un progetto europeo sulla diffusione delle arti performative per la prima infanzia, incentrato proprio sul tema dei diritti dei bambini, anche dei più piccoli, all'arte e alla cultura. E tra gli obiettivi del progetto c'era anche quel concetto che poi è diventato l'articolo 4. Sia io che Francesca abbiamo avuto molti dubbi se inserirlo: troppo teorico, poco concreto, troppo intellettuale, sostanzialmente immateriale.

Ma le parole hanno iniziato a rimbalzare nella testa: intelligenza corporea, semantica e iconica... Parole importanti, altisonanti che ci introducono ad un'idea di bambino semplicemente complesso.

Le parole hanno un senso e hanno un suono. Ma a volte la loro sonorità diventa senso di per sé.

Per questo mi piace associare queste parole ai bambini, perché la loro ricchezza sonora contribuisce a definire un'idea "alta" di bambino. Soggetto di diritti, competente e sensibile. Essere umano completo con caratteristiche e capacità che negli anni si modificano, si evolvono, si perdono...

Ho scelto di scrivere di questo articolo della Carta, perché volevo togliere le castagne dal fuoco ai miei colleghi che non dovranno confrontarsi con la sua stranezza, ma soprattutto perché questo concetto mi intriga molto.

Anni fa ho avuto il piacere di ascoltare una conferenza di Davide Donati, pedagogo del Comune di Bologna che si soffermava sull'importanza del teatro per il bambino piccolo perché è un'arte che vive sul triangolo corpo, immagine e parola, tappe prioritarie nell'evoluzione del linguaggio.

Da zero a tre anni i bambini compiono un viaggio vorticoso, in cui i passi sono talmente rapidi da accavallarsi l'uno con l'altro.

In questi tre anni il bambino fa evolvere le sue intelligenze passando da quella corporea a quella semantica, attraverso quella iconica.

E questo mi porta a dire che l'esperienza artistica potrebbe diventare un setting ottimale per osservare i processi di evoluzioni delle diverse intelligenze nel bambino.

Vorrei raccontarvi due brevi storie che secondo me suggeriscono bene quanto i bambini sap-

piano mettere in rete tutte le loro intelligenze, usandole contemporaneamente.

Ad inizio maggio, al Nido San Donato a Bologna, ho portato "Tiketak - Piccololorso ha una sorellina". La storia è quella di un piccolo orso che rimane a casa da solo perché la mamma corre all'ospedale per far nascere la sorellina. Così il piccolo, aiutato dagli amici, prepara la festa di benvenuto. Tutti i personaggi della storia sono rappresentati da sagome di legno, che appaiono da porte e finestre. Pepe, la lepre appare dopo 10 minuti da una porta e poi se ne va per preparare la torta con fragole e mirtili. Quando dopo circa altri 20 minuti giunge il momento in cui la piccola orsa ormai sta per arrivare e si sente bussare ad una porta, la battuta del narratore è: "Speriamo che non sia la sorellina, perché la festa non è ancora pronta...".

Quel giorno un bimbo dei grandi dice ad alta voce "Non è la sorellina. È Pepe". Ha ragione perché quando apro, è Pepe che appare da quella porta da cui era uscita 20 minuti prima, senza più riapparire fino a quel momento.

Quindi quel bimbo di 3 anni, o forse meno, ha saputo perfettamente collocare un'immagine, che ha visto per un attimo 20 minuti prima, di identificarla con una parola, il nome "Pepe" detto solo due volte in precedenza, all'interno di quella dimensione fortemente corporea che è uno spettacolo dal vivo.

Oppure c'è la storia di Viola, che una domenica mattina di febbraio del 2011, alla fine di "Avventure in frigorifero" mi chiede "Dov'è Nero?". Non capisco la domanda, ma il suo babbo mi spiega che Viola mi ha riconosciuto come "Bianco", il personaggio di *Colori*, lo spettacolo dell'Open day di settembre, che conduceva gli spettatori insieme al suo socio "Nero".

Viola quel giorno aveva 26 mesi e quando ha visto "Colori" ne aveva 20 (!). Quindi lei dopo un spettacolo che raccontava una storia completamente diversa, chiedeva all'attore, dov'era il personaggio che condivideva con lui un'altra storia, raccontata in uno spettacolo che percorreva tutte le sale del teatro e che lei aveva visto in braccio al babbo.

Immagini, parole, corpi in movimento, strutture narrative, simboli e rappresentazioni, che Viola ha elaborato tra i suoi 20 e i suoi 26 mesi.

Sono solo due episodi, ma li trattengo con cura insieme a tanti altri, piccoli moniti per ricordare quanto i bambini siano straordinariamente e semplicemente complessi.



# CANTO CLANDESTINO

## Un canto teatrale che sporca la coscienza

di Gianluca D'Errico

*hanno collaborato  
Giada Ciccolini, Bruno Frabetti e Margherita Molinazzi  
de La Baracca - Testoni Ragazzi che hanno partecipato  
al laboratorio residenziale Cantamaggio*



Quest'anno Cantamaggio è diventato maggiorenni, a differenza di molti dei suoi partecipanti. Sono 18 anni infatti che La Baracca - Testoni Ragazzi di Bologna organizza questo evento, in collaborazione con il Comune di Medicina (BO). Non è solo uno spettacolo o un laboratorio teatrale ma un momento di incontro e confronto tra giovani: circa 100 attori in scena, 111 quest'anno, che in appena tre giorni condividono e intrecciano un percorso di emozioni e sensazioni, ma anche di conoscenza e confronto fino alla performance finale: un momento unico, nessuna replica.

Ogni anno il Cantamaggio è dedicato a un tema diverso scelto tra questioni che non lasciano o non dovrebbero lasciare indifferenti.

L'idea è quella di rifuggire dalla sterile denuncia e lavorare invece sulla costruzione di consapevolezza. Il testo generalmente non supera le 10-12 scene in cui si intrecciano frammenti di passato e di presente. Le storie di cui si parla sono spesso "lontane" da chi le mette in scena, la sfida è quella di passare dall'interpretazione teatrale alla ricerca di punti di vista differenti rispetto ad alcuni nodi del nostro tempo.

Il tema di quest'anno è stato la migrazione nella sua versione più cruda e "violenta": la clandestinità. Lo spettacolo finale si è tenuto, come ogni anno, nel parco delle mondine di Medicina.

Il Canto clandestino è stato portato in scena da ragazzi di Madrid, Vicenza, Bergamo, Bologna e Medicina provenienti da diversi gruppi teatrali e che per la prima volta lavoravano insieme.

Quello che più colpisce in questo *sperimentare teatro* non è tanto il prodotto (la messa in scena) ma l'immersione totale di cento giovani in un tema così complesso: il processo appunto. Sarebbe fuorviante applicare i metodi e le forme della critica teatrale per parlare di Canto clandestino. Molto più interessante capire come e cosa accade prima e fuori dalla rappresentazione. Per questo facciamo un passo indietro e lasciamo la parola ad alcuni dei giovani partecipanti per un racconto della tre giorni dall'interno.

## Primo, sapere

*Bruno, 23 anni:* “Primo giorno. Ci viene raccontata quella che dovrà essere la storia da rappresentare: un gruppo di clandestini che, come Griot africani, attraversando deserti e mari, narrano le vicende di Osea. È un giornalista del Corriere della Sera che decide di realizzare un reportage vivendo in prima persona il viaggio dei clandestini attraverso i campi di lavoro, i centri di permanenza temporanea, i camion e le navi, inseguendo il sogno di una vita migliore.

Dopo la presentazione del progetto, la proiezione di alcuni video, e la sera stessa, la proiezione del film “Io sto con la sposa” di Gabriele del Grande. Ma prima, in mattinata, tutti nel parco dell’Area Pasi, uno spazio immenso e pieno d’erba, in cui a piedi nudi, al sole, facciamo un’ora di lavoro fisico; prima di pranzo, viene impostato il canto che rimanda al nome del progetto in cui stiamo per entrare.

Finito di mangiare ecco formarsi 4 gruppi che mischiano le provenienze geografiche, che lavoreranno su scene distinte, condotti da quattro guide, attori più esperti che hanno partecipato al Cantamaggio e conoscono bene il progetto”.

*Arianna, 26 anni:* “Noi abbiamo lavorato sulla seconda scena, abbiamo costruito questa scena guardando molto gli altri, basandoci sulla relazione, sugli sguardi. L’essere concentrati sia sui nostri compagni che su noi stesse - questo continuo passaggio dal singolo al gruppo - è stato molto intenso. Quello che mi è rimasto è appunto lo sguardo all’altro, l’ascoltare l’altro (...).

Mettere in scena una cosa come questa, anche in un’esperienza di soli tre giorni, è (...) soprattutto un tentativo di immedesimazione, che porta ad avvicinarti davvero a quello che possono provare queste persone.”

*Matteo, 18 anni:* “Frequento il liceo e quello che mi ha portato qui è lo spettacolo dell’anno scorso, ero venuto a vedere amici e sono stato rapito dall’atmosfera, da come cento persone possono diventare un soggetto unico: è una cosa che ti rapisce, dovevo esserci. È un teatro corale molto fisico in cui sono stato messo a mio agio nonostante fossi l’ultimo arrivato.

I cortometraggi prima del lavoro sono utili a capire l’obiettivo, in questo caso il fatto che dietro la massa indistinta degli immigrati ci sono persone; il film della prima sera mi ha colpito soprattutto quando la ragazza dice che il cielo è di tutti e così la terra e il mare (...)

Quando vengono creati i gruppi, lavori con tanti ragazzi e inizi a sentire il peso del gruppo, è come entrare dentro all’argomento facendo teatro...”.

## Secondo, (provare a) capire

*Gianluigi, 28 anni:* “Noi non ascoltiamo più le storie, mentre ci sono dei posti nel mondo dove ancora le storie non si leggono ma si fanno raccontare a dalle persone che sanno narrare. Il secondo giorno abbiamo lavorato sulle scene, il mio gruppo ha fatto le scene dei CPT (centri di permanenza temporanea, ndr), una in particolare è molto faticosa, quella dei pullman, dove vengono trasportati i clandestini. Noi facciamo molta leva sulle gambe e stiamo appoggiati l’uno sull’altro. Negli ultimi 15 secondi senti i muscoli delle gambe che fanno fatica. E pensare che per noi questa fatica dura qualche secondo mentre i tragitti veri sono lunghissimi”.

*Elena, 25 anni:* “Io sono veneta, di Verona, una città fortemente leghista e continuamente mi trovo a contatto con questo...rifiuto (*degli immigrati, ndr*). A me questa cosa suscita una gran rabbia, proprio perché si lascia da parte la nostra responsabilità nel loro esodo dalle loro terre. Non possiamo ritenerci innocenti, no, siamo responsabili anche noi e pertanto non possiamo cacciarli, se loro stanno così è anche a causa nostra.

*Alessandra, 30 anni:* “Ci sono tanti che parlano di queste cose, senza porsi neanche il problema di quello che affrontano veramente queste persone. C’è un motivo per cui loro partono, non è che uno prende su e va via così, perché ha voglia di rischiare la vita in mare o nel deserto. C’è tanta gente che queste cose non le pensa nemmeno, non le sfiora e non prova neanche a capire.”

*Arianna, 26 anni:* “Secondo me sono delle situazioni talmente assurde che spesso per noi è difficile anche solo immaginarle. Per questo motivo, provare a interpretarle ti dà qualcosa in più rispetto al solo immaginare. Ti porta a chiederti: se io fossi al posto loro, cosa proverei? Essere trattato come una cosa, una merce da spostare. Viaggi allucinanti attraverso il deserto, permanenze nei CIE (centro di



identificazione ed espulsione) senza senso, semplicemente perché non avevano i documenti. Conosco la storia di una donna che è riuscita ad uscire da un CIE perché ad un certo punto si era cucita le labbra. Lei era lì solo perché non aveva i documenti, e come segno di protesta si è cucita le labbra. Questa cosa è finita pure sul giornale e da lì le hanno dato il permesso di soggiorno. Ma io... solo pensare materialmente di prendere un ago e cucirmi le labbra... è una cosa proprio fuori dal mio pensiero, non riesco neanche a pensarlo!"

Jorge: "La clandestinità è un tema molto particolare, mi ricorda l'infanzia e gli amici latino americani che hanno fatto le scuole elementari con me e poi sono dovuti partire per seguire i loro genitori. Tutto cambia e tutto sembra scontato ma non lo è e questo è il senso della storia che stiamo raccontando".

## Terzo, raccontare

*Delfina, 18 anni:* "Terzo giorno. Per prima cosa abbiamo fatto il training, come sempre, poi abbiamo montato l'insieme delle scene che nei giorni precedenti erano state create e abbiamo reso omogeneo il tutto facendo aggregare le persone e creando lo spettacolo così come lo andremo a fare."

*Gabriele, 26 anni:* "Rappresentarlo è difficile perché sono situazioni che non ci appartengono, non posso fare altro che immaginare come sarebbe. Certamente il percorso che è stato fatto a livello di testo e lavoro fisico ha aiutato molto. Affrontare la tematica attraverso il teatro vuol dire, per me, scoprirla perché il teatro racconta qualcosa e se sei tu a raccontarla non puoi limitarti a dire le battute, ma devi entrare dentro alle storie, non sarà mai come viverla, ma è comunque qualcosa che ti lascia il segno."

*Flavio, 23 anni:* "Qualche giorno fa è successa la tragedia degli 800 immigrati morti in mare. Tutti impegnati a parlare di questo avvenimento, i pro e contro, e nessuno che si ferma in silenzio e riflettere sul fatto che 800 vite si sono spente."

Nel nostro spettacolo c'è solo la voglia di raccontare storie senza nessun'altra pretesa, storie di persone da cui emerge l'umanità e non il numero; dare una faccia ai numeri, cercare di comprendere anche se non si potrà mai capire. Non lavarsi la coscienza anzi, tra le due, sporcarla, facendosi carico di storie che, in fondo, fortunatamente non abbiamo mai vissuto".



## Una storia che spinge

L'immagine che meglio rappresenta il Cantamaggio di quest'anno l'abbiamo trovata nelle parole di uno degli intervistati, Samuele di 17 anni:

"L'ultimo pezzo dello spettacolo mi è piaciuto tanto, sei narratori recitano una poesia, io dico questa frase: - per poi cantarle piano piano nelle vostre città, nelle vostre piazze fino ad arrivare nelle case -. Vuol dire che questa storia spinge per entrare a far parte di noi. In una maniera o l'altra i protagonisti di questo spettacolo si infiltrano tra di noi. Ma adesso mi rendo conto che non è un infiltrarsi malvagio, ma è più un dire, vengo qua, a proteggermi un po'".

In fondo un migrante è proprio questo: una storia di vita, in questo caso dolorosa e carica di domande, che spinge per passare un mondo all'altro.



# VISIONI

**di Lali Morris**

*Ex Direttrice Artistica del Baboró International Arts Festival for Children (Galway, Irlanda). Amica e socia de La Baracca - Testoni Ragazzi, da sempre assidua frequentatrice del festival "Visioni di futuro, visioni di teatro..."*

*(traduzione di Letizia Olivieri)*

**P**er la sua 11<sup>a</sup> edizione *Visioni di futuro, visioni di teatro* 2015 ha presentato un programma ricco e vario con 22 produzioni da 9 paesi, 3 studi in anteprima per operatori, 15 laboratori di approfondimento e formazione per insegnanti ed educatori, 2 conferenze, 3 esperienze internazionali da Ruanda, Giappone e India, 5 incontri per operatori, 3 diverse attività formative per operatori tenute da membri di ASSITEJ, e una presentazione del progetto *Africa Meets Europe*. E per finire, c'è stato *Open Windows*, un luogo d'incontro, di discussione e condivisione per artisti e operatori che lavorano nel campo dell'educazione e che si interessano del rapporto tra le arti performative e la prima infanzia. Tutto questo ha avuto luogo nell'arco di nove giornate in un solo edificio, il Teatro Testoni Ragazzi, ed è stato organizzato e presentato dallo staff, gli artisti e i tecnici de La Baracca.

Quest'anno è stata la mia ottava visita al festival. Il programma è in continua evoluzione e il dialogo che si crea è illuminante e ricco di fascino, ma c'è qualcosa di più che rende questo festival speciale per molti artisti, insegnanti e organizzatori. È qualcosa che comincia nel momento stesso in cui si varcano le porte di questo teatro al centro della città. Dentro al Teatro Testoni Ragazzi si sente un'accoglienza che scalda il cuore e che ha qualcosa di personale. Fatta eccezione per le performance nei nidi, tutte le attività si svolgono in questo grande e magnifico edificio, che ospita 3 sale, vari spazi riservati ai laboratori, sale riunioni, uffici, un ampio spazio per la reception e la biglietteria, un bar, uno spazio dedicato ai picnic dei bambini, spazi espositivi e tanto altro ancora. Il programma, così come è strutturato, esprime di per sé la genialità organizzativa di questo team. Durante il festival, gli spettacoli cominciano la mattina presto e lo staff de La Baracca è indaffaratissimo a preparare gli spazi, fornire l'assistenza tecnica necessaria agli artisti e ai relatori, aprire il bar e approntare gli altri spazi per i laboratori e i meeting. Come ospiti, ci si muove con nonchalance tra un evento, un meeting e un caffè, uno squisito pranzo fatto in casa o un bicchiere di vino tra colleghi, il tutto senza mai uscire dal teatro. È importante ricordare che dietro le quinte lavora un team di professionisti efficienti, organizzati, intelligenti e amichevoli, che corrono avanti e indietro pensando ognuno alle proprie mansioni con eleganza e sorrisi. È possibile vedere un attore o un'attrice in scena per poi vedere la stessa persona preparare le luci per uno spettacolo o un caffè al bar. Ognuno fa la sua parte e questa sensazione tangibile di unità è motivo di apprezzamento e allo stesso tempo di invidia tra gli ospiti.

La mattina, gli ospiti si uniscono allo staff nel salutare i bambini quando arrivano, mano nella mano in fila per due e con gli occhi sgranati per la sorpresa di vedere gli adulti farsi da parte per farli passare. I bambini sono un elemento importante dell'esperienza perché ci mostrano quanto si sentano a proprio agio in questo teatro e quanto si sentano coinvolti negli spettacoli. Mentre si siedono, sorridono emozionati sbirciando gli adulti con curiosità. E una volta iniziato lo spettacolo, sembrano accettarci come parte della loro esperienza, guardandoci quando anche noi, come loro, ridiamo o sospiriamo. Mi piace molto come i bambini italiani dicano "bello, bellissimo" quando vedono qualcosa che apprezzano. È meraviglioso che questi piccoletti parlino di bellezza quando vedono qualcosa di artistico.

E credo che questo dica tutto: per me *Visioni di futuro, visioni di teatro...* è bellissimo.

# SCARABOCCHI TEATRALI

di Antonella Dalla Rosa

**N**el retro copertina del fumetto “Il primo lavoro” di Alberto Madrigal trovo questa frase “Improvvisare dopo ogni tratto. Veder nascere il disegno senza averlo prima abbozzato a matita. Per ricominciare, per scoprire nuove possibilità”.

L’ora, l’adesso, il qui, il presente, il tempo e il luogo dei bambini, là dove il futuro e il passato sono linee sfuocate, quasi come non esistessero. Lo sguardo attento, attivo sul fare, il creare. L’improvvisazione come modo di stare nell’azione. I bambini partecipano, forse, per la prima volta a un laboratorio e si mettono alla prova con naturale spontaneità. È la loro specialità, e in questo caso è “Scarabocchi teatrali”, la proposta che da tre anni a questa parte proponiamo a genitori e bambini dai 12 ai 36 mesi. Un percorso di quattro incontri, di cui uno esclusivamente dedicato ai genitori, programmato subito dopo *Visioni*<sup>1</sup>, quasi volessimo ricreare e restituire in un contesto più piccolo e più intimo l’atmosfera eccezionale e intensa vissuta in dieci giorni di festival dedicati alla prima infanzia.

Uno scarabocchio per loro ma anche per noi adulti che dobbiamo adattarci ai loro ritmi e ai loro modi di fare. Loro scoprono, creano, imparano e ci aiutano a scoprire, creare e imparare. Bambini e adulti, genitori e conduttori, ognuno con il proprio ruolo, ma tutti sulla stessa barca.

Il primo incontro, il ritrovo in porto: genitori e conduttori si conoscono, viene presentato il laboratorio. Non è una spiegazione astratta, non è una proiezione sullo schermo di uno schema o di un programma prestabilito. La parola lascia spazio al fare, al sentire, allo sperimentare e al mettersi alla prova. Si propongono esercizi teatrali per spiegare e raccontare un modo di fare teatro, il nostro modo di fare teatro, quello in cui il corpo con i suoi gesti e le sue azioni è capace di creare “immagini narranti”. Un’ora e mezza di teatro per conoscersi e cominciare ad essere consapevoli della propria forza espressiva e comunicativa. Un’ora e mezza in cui abbandonare il giudizio e lasciarsi trasportare dalla propria e altrui teatralità.

E poi si parte con i bambini. Tre tappe alla ricerca del proprio alfabeto teatrale.

Tre incontri in cui i grandi insieme ai piccoli entrano in sala C - la sala utilizzata per le prove e i laboratori - o in sala B - dove vengono presentati gli spettacoli per bambini da 1 a 4 anni - e appropriandosene, la fanno diventare un giardino, un bosco o la attraversano gattonando (perché alcuni di loro non camminano ancora), oppure facendo salti o corse da gatti. È lo spazio in cui si può diventare una formica esploratrice o una montagna gigante, vento che accarezza erba o cuccioli pronti a dormire al caldo della propria tana. Quattro giorni non sono tanti ma credo siano sufficienti per lasciare delle tracce, degli scarabocchi teatrali in tutti i partecipanti arricchendone i propri bagagli esperienziali. Mi piace pensare che attraverso queste proposte, grandi e piccoli possano conoscersi meglio e trovare nuove forme per stare tra loro. Per dare vita a uno spazio nuovo capace di privilegiare il sentire empatico, la forza espressiva del gesto e permettere alla parola di diventare suggestiva e poetica.

E in tutto questo il conduttore ha il delicato compito di creare una rotta, di tracciare dei segni su una carta di navigazione, utilizzando una bussola che indica il nord non conoscendo però la destinazione finale. Può pensare, preparare, pianificare, proporre, ma deve essere pronto ad adattarsi al modo di stare e di essere proprio dei bambini. Si può avvalere della sua curiosità, della sua sensibilità e della sua esperienza ma sa che ogni laboratorio è ricominciare, ripartire, un’avventura di cui non possiamo mai conoscere la meta. “Improvvisare dopo ogni tratto. Veder nascere il disegno senza averlo prima abbozzato a matita. Per ricominciare, per scoprire nuove possibilità. ...”.

1 *Visioni di futuro, visioni di teatro... festival internazionale di teatro e cultura per la prima infanzia.*

# LA VACANZA È UN DIRITTO DI TUTTI

Senti questa: "... I NOSTRI HOTEL PER BAMBINI SONO ADATTI A TUTTA LA FAMIGLIA, PERCHÉ LA VACANZA È UN DIRITTO DI TUTTI, PICCOLI E GRANDI..."



"... GODETEVI IL RELAX DI UNA LETTURA A BORDO PISCINA, O DI UNA CENA ROMANTICA PER DUE, I VOSTRI BAMBINI SARANNO SEGUITI DALLE NOSTRE OPERATRICI QUALIFICATE CON..."



SERVIZIO DI ANIMAZIONE MINI CLUB E BABY CLUB DALLE 7 ALLE 24 PRANZO E CENA COMPRESI. PERCHÉ LA VACANZA È UN DIRITTO DI TUTTI. " Che ne dici? "



e perderai tutto questo?



# QUELLO CHE ACCADE...

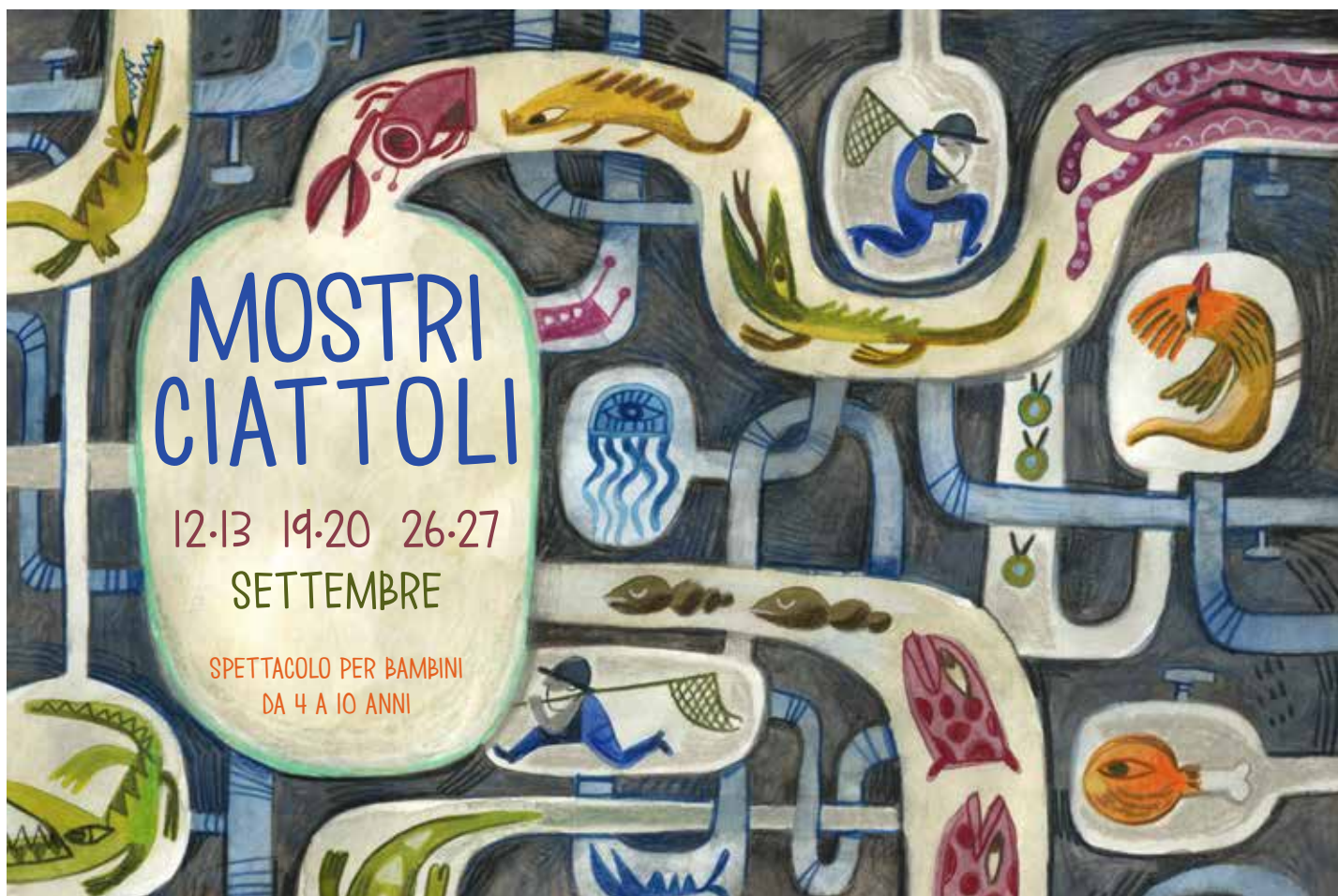


illustrazione di Felicità Sala

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2015-2016 | INFO SU [WWW.TESTONIRAGAZZI.IT](http://WWW.TESTONIRAGAZZI.IT) A PARTIRE DAL 6 LUGLIO

ICARO

presto anche ONLINE!!!

[icaro.testoniragazzi.it](http://icaro.testoniragazzi.it)

## Da lettori a scrittori...

Questa rivista è scritta dai soci e dagli amici de La Baracca - Testoni Ragazzi, quindi è aperta a tutti quelli di voi che hanno proposte e riflessioni da condividere. Per questo **vi invitiamo a segnalarci la vostra disponibilità a scrivere un articolo sul prossimo numero** in uscita a ottobre. La redazione cercherà di scegliere le proposte che riterrà più interessanti per la rivista, sperando che tutti possano condividere il suo lavoro. E ovviamente vi invitiamo a farci avere le vostre suggestioni, le vostre critiche, le vostre idee e tutto quello possa aiutare Icaro a volare.

**La redazione** di *Icaro* è formata da un gruppo di soci (lavoratori e non) de La Baracca - Testoni Ragazzi, alcuni "storici" come **Roberto Frabetti**, autore, attore, regista, direttore e amministratore; altri più "giovani", ma ugualmente appassionati, come **Antonella Dalla Rosa**, attrice e coordinatrice di progetti internazionali, **Enrico Montalbani**, attore, autore e fumettista, e **Francesca Nerattini**, grafica, referente per la promozione e per i progetti editoriali; altri tre "nuovissimi", affezionati frequentatori del teatro come **Dario Cané**, parrucchiere e sceneggiatore, **Gianluca D'Errico**, insegnante di scuola primaria, e **Beatrice Vitali**, pedagoga - Fondazione Gualandi. Esperienze e occhi diversi si incrociano per raccontare visioni e pensieri intorno al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza.

## SOSTIENI ICARO

Abbiamo scelto di realizzare una rivista totalmente gratuita e a disposizione di chiunque abbia voglia di leggerci. Presto anche in formato online. Chi volesse aiutarci a sostenere l'attività di redazione può farlo attraverso una donazione.

Anche un piccolo gesto può fare grande un progetto...

*(per maggiori informazioni sulle erogazioni liberali potete consultare il nostro sito o contattarci)*

Teatro Testoni Ragazzi | via Matteotti 16 - 40129 Bologna | [teatrochecresce@testoniragazzi.it](mailto:teatrochecresce@testoniragazzi.it)